

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

CATECHESI QUARESIMALI 2015

1° catechesi quaresimale: Beato Charles de Foucauld

“ Predicare il Vangelo in silenzio, gridare il Vangelo con la vita ”

Charles de Foucauld (Fratel Carlo di Gesù) nasce a Strasburgo il **15 settembre 1858**, con il nome di Charles Eugène de Foucauld da un'antica e ricca famiglia. Rimane orfano di entrambi i genitori a cinque anni. L'eredità, di cui entra in possesso maggiorenne, viene quasi subito dilapidata. Entra nell'esercito e diventa ufficiale di cavalleria. Partecipa ad una spedizione in Algeria. Nel **1872** si ritira dall'esercito per dedicarsi ad un viaggio di esplorazione nel Marocco. Entra in contatto con la religione islamica e viene affascinato dalla solitudine del deserto.

- Tornato si converte, grazie all'esempio della cugina Maria de Bondy e all'abate Huvelin, che diventerà suo direttore spirituale, negli ultimi giorni dell'**ottobre 1886**. Da subito si sente chiamato alla vita religiosa. Consigliato di fare un pellegrinaggio in Terra Santa vi si reca nel **1889** e successivamente visita in ritiro spirituale la Trappa di Nostra Signora delle Nevi. Entra nell'ordine il **16 gennaio 1890**, ma richiede di recarsi in Siria, nella Trappa di Cheikhlé, presso Akbés, monastero poverissimo in cui, nel **febbraio del 1892**, fa la sua professione.
- Poco tempo dopo la professione iniziano le inquietudini: comincia gli studi di teologia, mentre vorrebbe dedicarsi "*alla pratica della povertà, dell'abiezione, della mortificazione, dell'imitazione di Nostro Signore*" ed al lavoro manuale. Nel **1893** è deciso ad abbandonare l'ordine sulla base del fatto che "*non era possibile, alla Trappa, condurre la vita di povertà, di abiezione, di distacco effettivo, di umiltà, di raccoglimento di Nostro Signore a Nazareth*". I suoi superiori, insieme al direttore spirituale Huvelin si spaventano della determinazione con cui Charles vorrebbe praticare le virtù. Solo nel **1896**, riconoscendo che l'impulso da cui è mosso è irresistibile, gli permette di seguire quella via che lo condurrà alla sua Nazareth, senza però pensare a una Congregazione. Nel 1897 fa voto di castità e povertà perpetue e nel febbraio del 1897 si reca in Terra Santa, vestito come un povero.
- Lì viene accettato come domestico delle Clarisse, alloggiando in una capanna fatta d'assi, fuori della clausura. Scrive in quel periodo: "*Io non posso concepire l'amore senza un bisogno imperioso di conformità, di rassomiglianza e soprattutto di partecipazione a tutte le pene, a tutte le difficoltà, a tutte le durezza della vita.*" Il suo ideale è sempre più quello di imitare il suo Maestro e qui sta l'essenza della sua vocazione. Tre desideri lo accompagnano: lavorare per il bene delle anime, ricevere il sacerdozio, ritrovare l'obbedienza istante per istante. Cerca un compagno con cui condividere queste aspirazioni, ma inutilmente. Cerca di acquistare, senza riuscirci, il Monte delle Beatitudini (Tabor), per potersi stabilire lì e vivere da eremita.
- Torna in Francia e si prepara per l'ordinazione sacerdotale che avverrà il **9 giugno 1901**. Con l'intento di ritornare in Marocco, si stabilisce a Béni-Abbès, in Algeria. In dicembre celebra la sua prima messa nella cappella di un complesso (un fortino e un'oasi) da lui costruita "*con mattoni murati a secco e tronchi di palma*". È autorizzato a fondare una nuova **famiglia religiosa** col nome di «*Piccoli Fratelli del Sacro Cuore*

di Gesù», "destinata ad adorare giorno e notte la santa Eucaristia perpetuamente esposta, nella solitudine e nella clausura, nei paesi di missione, nella povertà e nel lavoro". Pensa anche alla fondazione delle «Piccole Sorelle» sulla base di un testo della Regola redatta nel 1899 a Nazareth. In questo periodo, riscatta alcuni schiavi, si preoccupa dell'evangelizzazione dei Tuareg, studiando la loro lingua e traducendo i Vangeli in lingua *tamahaq*, dopo aver visitato la loro terra, l'Hoggar.

- Nell'**agosto del 1905** si stabilisce in maniera definitiva a Tamanrasset (Sahara algerino) per "*diventare l'amico di un popolo abbandonato*". Costruisce un eremitaggio (Asekrem) nel **1910** a oltre 2600 metri di altitudine. Diventerà a poco a poco il suo Monte delle Beatitudini che egli cercava. La solitudine è sempre più profonda, nonostante le continue visite dei Tuareg, ma il suo intento di ricercare compagni per la sua Opera rimane infruttuoso. La fondazione dei "Piccoli Fratelli" tarda ad arrivare. Le cose che lui chiede ai suoi futuri compagni sono tre: «1. *essere pronti a dare il loro sangue senza resistenza; 2. essere pronti a morire di fame; 3. obbedirmi nonostante la mia indegnità*». La mattina di venerdì **1° dicembre 1916**, giorno della sua morte, viene tradito e tirato fuori con violenza dall'eremo. Messo in ginocchio, le braccia legate dietro al dorso e attaccate alle caviglie, resta in preghiera mentre alcuni Tuareg saccheggiano. Viene successivamente interrogato con un fucile puntato alla testa. All'arrivo di altre persone, il guardiano, sconvolto, spara e Charles de Foucauld cade su un fianco. Viene spogliato completamente dei vestiti e gettato nel fosso che circonda l'eremo. In un taccuino che gli serviva da promemoria aveva scritto all'inizio: "*vivi come se dovessi morire martire oggi*".
- Solo dopo 17 anni dalla sua morte, su iniziativa di René Voillaume, nascono a *El Abiod Sidi Scheik* i Piccoli Fratelli di Gesù e nello stesso anno le Piccole Sorelle del S. Cuore di Gesù a Montpellier. Le Piccole Sorelle di Gesù nascono nel **1959** con la piccola sorella Magdeleine e nel **1950** le fraternità sacerdotali e secolari. Nel 2002 si contano diciannove differenti fraternità fra laici, preti, religiosi e religiose sparsi nel mondo.
- Il processo canonico inizia il **16 febbraio 1927** presso la diocesi di Ghardaïa da mons. Nouet. Dopo una lunga serie di vicissitudini si arriva al deposito del materiale presso la Congregazione per le cause dei Santi il **25 luglio 1995**. Dopo la nomina della Commissione avvenuta nel giugno del 2000, il **24 aprile 2001**, Giovanni Paolo II dichiara **Venerabile** il Servo di Dio Charles de Foucauld e il **13 novembre 2005** viene dichiarato **Beato** da papa Benedetto XVI.

Preghiera di Abbandono

Padre mio, io mi abbandono a te:

fa' di me ciò che ti piace!

Qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto,

purché la tua volontà si compia in me

e in tutte le tue creature.

Non desidero niente altro, mio Dio.

Rimetto la mia anima nelle tue mani,

te la dono, mio Dio,

con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo.

Ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi,

il rimettermi nelle tue mani senza misura,

con una confidenza infinita, poiché tu sei

il Padre mio.

La Spiritualità del beato Charles de Foucauld

Il messaggio spirituale che egli lascia in eredità a quanti vorranno essere come lui imitatori del "*modello unico*", si articola:

1. sull'esperienza di una vita tesa alla conformità al Cristo, centrata specialmente sulla povertà (con tratti che lo avvicinano a Francesco di Assisi), sulla *spogliazione interiore* (sulla base delle opere di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce) e sull'abiezione della croce, quale forma totale di abbandono alla volontà del Padre;

2. sull'esperienza di una vita nascosta con Cristo in Dio nella casa di Nazareth, dove il nascondimento è costituito da una quotidianità umile e semplice, laboriosa e orante, obbediente e accogliente, e dal sentimento della propria piccolezza davanti a Dio e alla propria missione. E come la vita di Nazareth è illuminata dalla presenza del Figlio di Dio, così nello stile di Nazareth praticato a Béni Abbès, all'Asekrem, a Tamanrasset, sarà la *presenza eucaristica* a dar significato, direzione e vigore alla sua preghiera contemplativa;

3. sull'esperienza di una vita posta sotto il segno della *fraternità universale*, verso tutti, soprattutto verso i più poveri. In questa rispettosa apertura e in questa condivisione fraterna egli vede l'attuarsi dell'incontro con Gesù povero. Questa esperienza gli consente, inoltre, di farsi solidale con la condizione di chi lavora, lavorando e cercando di promuovere condizioni più umane di vita, sempre in una prospettiva che resta evangelica, al di là delle implicazioni sociali che comporta.

Charles de Foucauld sottolinea, inoltre, il primato di Gesù Cristo su tutto, annunciato con la vita, comunicato nel mistero segreto e forte di una vicinanza fedele, come Maria nella visitazione: il silenzio, la piccolezza, la povertà, l'universalità fraterna.

Il percorso mistico

Come ha scritto Jean-François Six, Charles de Foucauld mostra una grande cultura, pur non essendo un pensatore astratto. Non appartiene ai mistici dell'essenza, come Suso o Giovanni della Croce, quanto a quelli dell'esistenza, come Francesco d'Assisi o Teresa di Lisieux. Forse non ha elaborato un nuovo messaggio spirituale, quanto ha dato testimonianza di essere un *mistico del Vangelo*. Charles de Foucauld desidera imitare i trenta anni di vita nascosta di Gesù a Nazareth. Questa è la sua intenzione fondamentale, che rimarrà tale in tutto il suo sviluppo. Egli desidera vivere il Vangelo in modo nascosto e silenzioso, non predicandolo direttamente. Diverrà il suo motto: "*Predicare il Vangelo in silenzio, gridare il Vangelo con la vita*". Foucauld si pone sul versante di una "*mistica della notte*", della *kénosis*, dell'estraniamento di Dio, del suo silenzio in cui si conosce più chiaramente quanto più grande è il nascondimento.

Via purgativa: il suo è un percorso di sofferenza comune ai più. Colpiti da una serie continua di lutti quando era piccolo, Foucauld vive la morte come parte essenziale della sua esistenza. Tutta l'esperienza di conversione successiva ai primi momenti (tutti dediti all'esplorazione della vita, delle culture e delle persone) è un turbinio di sensazioni e di provocazioni. L'ingresso nella Trappa dal 1890 al 1896 è dapprima un luogo di quiete e di consolazione, poi, dopo la professione è inquieto: ama la vita semplice e non tanto gli studi, che ritiene "*non valgono la pratica della povertà, dell'abiezione, della mortificazione, dell'imitazione de Nostro Signore, e infine quanto ci dà il lavoro manuale*". Egli cerca dunque, nonostante l'obbedienza, la beatitudine della povertà che lo condurrà tra il 1897 e il 1900 a Nazareth, vestito come un povero, alloggiato in una capanna d'assi, fuori della clausura.

Via illuminativa: Nazareth è l'intuizione fondamentale che si realizza a gradi: in un primo momento cerca di tradurre in pratica la *somiglianza alla lettera*. Egli vuole vivere quella povertà concreta, assumendo in prima persona, alla lettera, il ruolo del carpentiere Gesù. Nel Vangelo cerca

tutto ciò che rimanda a quella povertà, all'umiliazione del Figlio di Dio che si è fatto uomo. Certo di quello che affermava l'abate Huvelin, suo direttore spirituale, "***Gesù Cristo ha preso talmente l'ultimo posto, che nessun uomo ha più potuto toglierglielo***". Foucauld ha voluto applicare a sé queste parole nel modo più rigoroso possibile, con una radicalità e un impegno che non ha mai conosciuto compromessi. Ed arriva alla convinzione che questo cammino di Nazareth, che nessuna comunità ecclesiastica sembra aver mai percorso, deve essere vissuto nella chiesa. Dal 1893 è spinto dal proposito di *fondare una comunità* destinata a realizzare con lui la vita secondo lo stile di Gesù a Nazareth.

La comunità che egli desidera deve essere *presente per i poveri*. Egli rifiuta la differenza che si fa nelle comunità monastiche tra occupazione manuale e spirituale, fra padri e fratelli. Tutti, senza eccezione, devono fare un lavoro manuale, così come Gesù, che "*ha lavorato con le sue mani*". I conventi devono restare piccole comunità, al fine di evitare che un gran numero significhi anche una certa importanza, un certo ruolo. Non si possono possedere beni, né personali né comunitari. Tutti devono mantenersi attraverso un lavoro manuale e non ricevere elemosine o altri aiuti esterni.

Notte dello spirito: Nazareth e la vita di nascondimento è anche il prosieguo della sua vita spirituale. Egli, nonostante le varie formulazioni di regole di vita, non avrà compagnia di alcuno. Il tema della *solitudine* viene ripetuto più volte nelle sue *Lettere*, che ne parlano sempre in termini di sofferenza, comunque arricchita dalla presenza di Cristo, che mai delude e mai abbandona. Eppure, la sua è un'esperienza reale di abbandono, nei suoi propositi, nelle sue regole, ma non nella sua ispirazione. Tutto ciò che voleva vivere era il nascondimento agli occhi del mondo e tale è avvenuto, pur nella sofferenza di una via esigente che si era imposta.

Dio non delude e nel momento in cui Foucauld desiderava vivere in quel modo, egli lo ha accontentato. Foucauld non trova persone disposte a condividere con lui questa intuizione e lo stesso abate Huvelin cerca di dissuaderlo a scrivere regole di vita per altri. Egli resta solo nel deserto. Egli proprio allora desidera un contatto ancora più intenso con le persone che vivono vicino a lui, nel deserto, per meglio conoscerli. Ma si sente soltanto un ospite, pur essendo benevolmente accolto. Quando muore nessuno si accorge di quanto era avvenuto. L'associazione, fondata nel 1916, contava appena 49 membri. Da questo piccolo nucleo nasce tutto ciò che aveva desiderato.

Via unitiva: Il mistero di Nazareth e della vita nascosta è in realtà il mistero della stessa incarnazione di Cristo, che è opera di redenzione. Ossia i modi in cui Cristo ci è narrato nella sua esperienza ordinaria, prima degli anni di predicazione fino al sacrificio finale, sono le stesse modalità del Figlio eterno nei nostri confronti: le parole e i gesti che ci riguardano, i tratti e i segni nei quali interloquisce con noi e agisce in favore degli uomini. Pertanto il canone evangelico non è la semplice fonte storica della rivelazione pubblica, bensì il modo permanente della relazione personale.

La sequela e l'imitazione del Signore si ricompongono nell'unico tratto affettivo del legame d'amore. Imitare Cristo significa dunque rivivere il mistero della salvezza che è venuta per tutti coloro che, poveri, indifesi, soli, abbandonati, privi di speranza e di futuro, aspettavano che il mistero si rivelasse, che la vita si rendesse visibile agli occhi del corpo e del cuore. L'esperienza della vita di Foucauld è la stessa esperienza di salvezza di Cristo. Fino alla morte finale per mano di chi amava.

Scrivo in una *Lettera a Maria de Bondy*, da Tamanrasset il 20 maggio 1915: «Riconoscendo la nostra miseria e la nostra insufficienza, cerchiamo senza sosta di fare la volontà del Beneamato, contando non solo sulla sua misericordia e sulla sua pietà, ma anche sul suo amore per la nostra povera anima: "*caritate perpetua dilexi te*". Egli sa con quale fango siamo formati, Egli ci ama, Egli ci dà la grazia, la sua grazia, Egli è il buon pastore, sempre in cerca della sua pecora... Come prima cosa, ho bisogno di mettermi spesso dinanzi a queste verità, per consolarmi d'esser così nullo in quanto ad attività esterna e così meschino in quanto a vita interiore...»

2° catechesi quaresimale: Beato Paolo VI, papa del Concilio

Giovanni Battista Montini nacque a Concesio (BS) il 26 settembre 1897, secondogenito di Giorgio Montini, esponente di spicco del cattolicesimo sociale e politico lombardo di fine Ottocento e in seguito deputato del Partito Popolare Italiano, e da Giuditta Alghisi. Tra il 1903 e il 1915 Giovanni Battista frequentò da esterno, a causa della salute precaria, le scuole elementari, il ginnasio e parte del liceo nel collegio «Cesare Arici», retto a Brescia dai padri Gesuiti, e negli stessi anni partecipò ai gruppi giovanili animati dagli Oratoriani di S. Maria della Pace, uno dei luoghi socialmente più avanzati e, dal punto di vista religioso, più aperti del cattolicesimo bresciano. Fu in questo ambiente e in questi anni che iniziò a maturare in lui la vocazione al sacerdozio. Nell'autunno del 1916, dopo aver conseguito la licenza presso il liceo classico statale di Brescia, Montini iniziò a seguire le lezioni del seminario di Brescia percorrendo tutto l'*iter* seminariale fino all'ordinazione sacerdotale del 29 maggio 1920 nella cattedrale di Brescia. Contemporaneamente, dal 1919 aveva iniziato a frequentare le attività della FUCI locale.

Trasferitosi a Roma, tra il 1920 e il 1922 il futuro Paolo VI frequentò i corsi di diritto civile e di diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana e quelli di lettere e filosofia presso l'Università statale. Avviato ad un percorso di studi umanistici, venne destinato nel 1923 agli studi diplomatici presso la Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, iniziando così la sua collaborazione con la Segreteria di Stato. Nel 1924 conseguì le tre lauree in filosofia, diritto civile e diritto canonico ed entrò a far parte organicamente della Segreteria di Stato. Nello stesso anno fu nominato dapprima assistente ecclesiastico del circolo romano della FUCI, quindi nel 1925 assistente ecclesiastico nazionale della stessa Federazione, dando impulso anche tra il 1932 e il 1933 alla fondazione del Movimento dei Laureati di Azione Cattolica e dal 1934 alle Settimane Teologiche presso il monastero di Camaldoli. Dopo la nomina nel 1930 del cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, a Segretario di Stato, Montini divenne uno dei suoi più stretti collaboratori. Nel 1933, a causa dei gravosi impegni in Segreteria di Stato nonché di contrasti con alcuni ambienti ecclesiastici romani, presentò le dimissioni da assistente ecclesiastico nazionale della FUCI. Si dedicò dunque interamente agli affari della Segreteria di Stato Vaticana di cui nel dicembre 1937 fu nominato Sostituto Segretario di Stato. Morto Pio XI ed eletto successore Pacelli nel 1939, Montini restò sostituto e continuò a godere della fiducia e dell'amicizia del suo antico superiore divenuto Pio XII. Durante le tribolazioni della seconda guerra mondiale e del dopoguerra segnato dal nascente clima di *guerra fredda* fu, insieme al cardinal Tardini, il più stretto collaboratore di Papa Pacelli, il quale nel 1952 nominò entrambi Pro-segretari di Stato.

Legato da antica amicizia ad Alcide De Gasperi, amico del padre e di famiglia, Montini ne appoggiò con discrezione ed efficacia la linea politica e l'azione, dagli anni della guerra a quelli che videro l'avvio della ricostruzione. Anche questo, parallelamente al suo atteggiamento improntato all'apertura su diverse questioni scaturite dallo scenario postbellico, alla crescita d'importanza della sua figura e alla costante fiducia personale dimostratagli dal Papa, contribuì ad attirare verso Montini le ostilità e i malumori di settori della Curia vaticana avversi alla sua persona e alle sue vedute. Fu in tale contesto che il 1° novembre del 1954 si verificò l'inattesa nomina di Montini ad **arcivescovo di Milano**, vissuta dall'interessato e generalmente interpretata come una rimozione dal suo ufficio di vicinissimo collaboratore del Papa.

Il 6 gennaio del 1955 il nuovo arcivescovo Montini fece il suo ingresso nella diocesi di Milano scegliendo come motto "***In nomine Domini***", motto che manterrà anche dopo l'elezione al soglio pontificio. Sbalzato in una dimensione pastorale inedita per lui fino a quel momento, Montini affrontò energicamente le sfide postegli da una diocesi come quella milanese, caratterizzata da una grande tradizione religiosa, ma anche da importanti questioni legate alla modernità: prime fra tutte la disordinata urbanizzazione, la massiccia emigrazione meridionale e il diffondersi della secolarizzazione nella società e specialmente nel mondo del lavoro. In seguito, nel primo concistoro del nuovo pontefice Giovanni XXIII nel dicembre del 1958, Giovanni Battista Montini fu creato

Cardinale, interrompendo in tal modo una situazione atipica che vedeva il Vescovo dell'Arcidiocesi ambrosiana (la più grande del mondo cattolico) privo del titolo cardinalizio.

All'apertura del **Concilio Ecumenico Vaticano II** nell'ottobre del 1962, il Cardinal Montini aveva già provveduto a dare il proprio contributo in qualità di membro della Commissione centrale preparatoria. Alla prima fase del Concilio Montini partecipò assiduamente, sostenendo in modo deciso la linea della maggioranza riformatrice. La morte di Papa Roncalli in seguito all'aggravarsi della sua malattia portò inevitabilmente il Conclave del giugno 1963 ad essere dominato dalla questione del Concilio. Il nome di Montini iniziò subito a circolare come uno dei più autorevoli, colui il quale probabilmente sarebbe stato meglio in grado di assicurare la continuità con Roncalli e di sostenere la maggioranza conciliare. Effettivamente la maggioranza dei cardinali del conclave si compattò sulla sua persona. Giovanni Battista Montini fu dunque eletto pontefice al quinto scrutinio la mattina del 21 giugno 1963, imponendosi il nome di **Paolo** in onore dell'Apostolo delle Genti.

Il pontificato di Paolo VI si presentò da subito come un **cammino non facile**. Il Concilio, riconvocato subito dopo la sua elezione, rappresentò la prima e più urgente preoccupazione del Papa. Paolo VI fece così suo il Vaticano II, mantenendo saldamente il timone dell'assemblea episcopale portandola a conclusione. Toccò a lui, quindi, traghettare la Chiesa nell'era postconciliare contrassegnata dall'applicazione delle riforme introdotte. Già durante i lavori del Concilio, Papa Montini diede vita a quella che diventerà una vera e propria prassi per i suoi successori: i **viaggi internazionali**. Tra le varie visite all'estero del pontefice, storica rimarrà quella in Terra Santa nel gennaio del 1964 in cui incontrò la massima autorità ortodossa, il patriarca di Costantinopoli **Atenagora**, accentuando così la propensione al dialogo ecumenico a cui più volte s'era dimostrato e si dimostrerà molto sensibile. Durante un magistero portato avanti in un mondo attraversato da molteplici tensioni e da profondi mutamenti socioculturali tanti furono i documenti scritti da Montini, di cui le encicliche «*Populorum Progressio*» del 1967 e «*Humanae Vitae*» del 1968 rappresentano probabilmente le più alte espressioni. Altrettanto numerose furono le riforme e le innovazioni introdotte nella struttura della Chiesa nonché gli incontri e le udienze avute con importanti personalità dell'epoca. Nell'Italia scossa dal terrorismo politico degli anni '70, drammatica fu poi la partecipazione di Paolo VI all'episodio del sequestro e assassinio di Aldo Moro. Il 21 aprile 1978 indirizzò un appello, rimasto inascoltato, agli «*uomini delle Brigate Rosse*» in favore della sua liberazione. Dopo l'uccisione di Moro, il 13 maggio in San Giovanni in Laterano Montini presiedette, non senza malumori in ambienti ecclesiastici per l'inconsueto evento, una Messa in suo suffragio pronunciando una preghiera da lui composta. Papa Paolo VI morirà pochi mesi dopo, il 6 agosto 1978, nella residenza di Castel Gandolfo, colpito nel corso della notte da un edema polmonare. Così un mistico dell'Islam parlò della sua morte: «*L'inviato di Dio è salito ogni giorno sul monte santo, ma ieri, festa del monte santo, Dio gli ha detto: non scendere più in mezzo agli uomini, ma resta quassù, nella luce, con me*». Dopo il funerale celebrato in piazza San Pietro il 12 agosto, il Pontefice fu sepolto nella Basilica vaticana in una semplicissima bara di legno e nella «*nuda terra*» come da egli stesso desiderato. Scrive nel suo **Testamento**: «Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiarà; e perciò con umile e serena fiducia. Avverto la verità che per me si è sempre riflessa sulla vita presente da questo mistero, e benedico il vincitore della morte per averne fugate le tenebre e svelata la luce. Dinnanzi perciò alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa stessa fugace esistenza: Signore, ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più che facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita [...]. Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica». E nel *Pensiero alla morte*: «E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo. Amen. Il Signore viene. Amen».

L'11 maggio 1993 è stata avviata nella Diocesi di Roma la causa di Canonizzazione. Il 20 dicembre 2012 Benedetto XVI ha autorizzato l'assunzione del titolo di «*Venerabile*» e il 19 ottobre 2014 Papa Francesco lo ha proclamato *Beato*, durante il Sinodo straordinario dei Vescovi.

Un possibile profilo

La recente *Beatificazione* ha in qualche modo fatto riscoprire oggi il grande valore di Paolo VI, il «primo Papa moderno», «il Papa del dialogo», «il Papa del Concilio Vaticano II», «il Papa dell'ecumenismo», «il Papa pellegrino», «il Papa della civiltà dell'amore», «il Papa difensore della vita», «il Papa dei tempi futuri», «il Papa esperto in umanità», «il Papa della pace», «il Papa della gioia», «il Papa maestro e testimone», «il Papa innamorato di Cristo e della Chiesa». Una persona che gli è stata particolarmente vicina così sintetizza la vita di Paolo VI: «Posso affermare la sua caratteristica di *essere sempre servitore*. Servitore di Cristo e dell'uomo; servitore nel Concilio Ecumenico Vaticano II e nell'impegno della sua attuazione; servitore costante, audace e prudente dell'aggiornamento della Chiesa; servitore nei viaggi apostolici, nell'impegno per la pace, nella tensione ecumenica; servitore nella difesa della fede (si veda la solenne professione di fede nota come il "**Credo di Paolo VI**"); servitore nelle sue encicliche, nei suoi discorsi, in tutto il suo magistero; servitore umile, sempre disponibile e generoso nelle sue opere di carità».

I suoi quindici anni di pontificato (1963-1978) furono però costellati di grandi sofferenze, contestazioni, critiche ed anche calunnie. Un pontificato che è stato spesso agonia nel Getsemani e che ha condotto l'uomo, il cristiano Giovanni Battista Montini a vivere il mistero della croce, conformandosi sempre di più a Cristo Crocefisso. Basti pensare all'attentato da lui subito il 27 novembre 1970 a Manila e all'uso del cilicio come pratica penitenziale. Non a caso poi Paolo VI ha istituito il rito della *Via Crucis* del Papa al Colosseo il venerdì santo e ha introdotto la croce in mano al Papa durante la liturgia. Gestì emblematici del suo sforzo di condurre la Chiesa ai piedi della Croce, là dove la Chiesa è nata. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* Paolo VI evidenziava una verità assai importante: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Questa affermazione è forse il miglior commento che implicitamente Paolo VI fa della sua vita: maestro, ma soprattutto testimone. E testimone credibile. Ecco un breve profilo per carpire il senso della sua indimenticabile opera:

- **I grandi temi affrontati durante il Concilio:** riforma liturgica, rinnovamento, unità fra i cristiani, dialogo con i fratelli separati, confronto con il mondo moderno e la cultura/e.

- **Nel celebre discorso all'ONU nell'ottobre del 1965:** “non gli uni contro gli altri, non più, non mai! Contro la guerra e per la pace! Ascoltate le chiare parole d'un grande scomparso, di John Kennedy, che quattro anni or sono proclamava: “L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità”. E ancora il Papa: “non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!”.

- **Il 9 aprile 1964 tra i carcerati di Regina Coeli:** “Sapete perché sono venuto? Perché sono mandato. Inviato da chi? Bisogna risalire molto indietro, e troveremo che se Gesù Cristo non avesse detto un giorno a quelli che per primi l'ascoltavano: andate, cercate i poveri, visitate i miseri, per aiutarli e consolarli, andate ai peccatori, portatevi ovunque c'è un dolore da mitigare, io non sarei qui. Non avrei nessun titolo e forse, nella mia pochezza, non sentirei nemmeno il desiderio. E invece! Sono felice di essere qui, mandato da Nostro Signore Gesù Cristo”.

- **Ai lavoratori dell'Italsider di Taranto nella notte di Natale del 1968:** “Vi parliamo col cuore: noi facciamo fatica a parlarvi. Ci sembra che tra voi e Noi non ci sia un linguaggio comune. Vi dicevamo, salutandovi, che siamo fratelli ed amici: ma è poi vero in realtà? Perché noi tutti avvertiamo questo fatto evidente: il lavoro e la religione, nel nostro mondo moderno, sono due cose separate, staccate, tante volte anche opposte. Ma questa separazione, questa reciproca incomprensione non ha ragione di essere”.

- **Ideatore e istitutore della Giornata della Pace. 1° gennaio 1968:** “Ci rivolgiamo a tutti gli uomini di buona volontà per esortarli a celebrare "*La Giornata della Pace*", in tutto il mondo, il primo giorno dell'anno civile. Sarebbe Nostro desiderio che poi, ogni anno, questa celebrazione si ripetesse come augurio e come promessa - all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo - che sia la Pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire.

- Il 13 maggio 1978 nella Basilica di San Giovanni pronuncia la mirabile e commovente preghiera in occasione dell'assassinio dell'on. Aldo Moro: "Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il «*De profundis*», il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. Signore, ascoltaci! E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico".

Un profilo spirituale

Ci guidano le parole che papa Francesco ha rivolto ai pellegrini della diocesi di Brescia a Roma in S. Pietro: "L'amore a Cristo, l'amore alla chiesa e l'amore all'uomo. Queste tre parole sono atteggiamenti fondamentali, ma anche appassionati di Paolo VI" (22 giugno 2013).

1. L'amore a Cristo: il cristocentrismo

Paolo VI proclamava il termine "Cristo" con voce convinta e vibrante, ripetendolo più volte, quasi in una litania nella quale egli vi accostava definizioni e attributi densissimi. Già in questa espressione, e nello stile con cui la pronunciava, si intuivano tutto l'amore, tutta la fede e tutta la speranza che Paolo VI poneva nel Signore Gesù Cristo. Restano memorabili le sue parole del 29 settembre 1963, nell'allocuzione di apertura della seconda sessione del Concilio, quando volle raffigurarsi nel suo rapporto con Cristo ricorrendo a questa immagine: «Noi sembriamo quasi rappresentare la parte del nostro predecessore Onorio III che adora Cristo, come è raffigurato con splendido mosaico nell'abside della basilica di San Paolo fuori le Mura. Quel pontefice, di proporzioni minuscole e con il corpo quasi annichilito prostrato a terra, bacia i piedi di Cristo, che, dominando con la mole gigantesca, ammantato di maestà come un regale maestro, presiede e benedice la moltitudine radunata nella basilica, che è la chiesa». **Questa è veramente l'icona capace di illustrare il rapporto vitale che Paolo VI viveva con il Cristo Signore.** Egli aveva un profondo senso di umiltà e di indegnità personale, confessava la sua pochezza e il suo peccato, come Pietro quando disse a Gesù: "*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*" (Lc 5,8). Ma si sentiva anche un suo discepolo chiamato e amato, un successore di Pietro al quale Gesù continuava a chiedere nient'altro che l'amore: "*Mi ami tu? ... Pasci i miei agnelli*" (Gv 21,15). Quante volte la penna di Paolo VI trascrive le parole di questo brano evangelico in cui Pietro è fatto pastore sull'unico fondamento del suo amore per Cristo!

La sera della sua elezione a papa, il 21 giugno 1963, così scrive: «Sono nell'appartamento pontificio: impressione profonda di disagio e di confidenza insieme ... Il mondo mi osserva, mi assale. Devo imparare ad amarlo veramente. La chiesa qual è. Il mondo qual è. Quale sforzo! Per amare così bisogna passare per il tramite dell'amore di Cristo: mi ami? Pasci! O Cristo, o Cristo! Non permettere che io mi separi da te». Cristo era per Paolo VI "*il compagno inseparabile*". Si può dire che lui viveva insieme a Cristo (cf. 1Ts 5,10), e tutto ciò che pensava, viveva, decideva, diceva e scriveva, sembra averlo fatto con accanto questa presenza. Il Cristo in cui egli credeva e che amava era quello dei Vangeli, letti con assiduità, meditati e pregati; attualizzati grazie all'aiuto di varie opere su Cristo, in particolare di autori del '900, ma soprattutto accostati come richiesto dall'*Imitazione di Cristo* (libro che porterà sempre con sé): attraverso la liturgia e l'ascesi cristiana che impegna a una continua *reformatio* di se stessi e delle realtà affidate a noi dalla volontà divina.

Da tutti gli scritti di Paolo VI si riceve la testimonianza di una sequela sempre più intima di Cristo, che egli sente come Figlio di Dio venuto nel mondo attraverso l'incarnazione, ma per questo «Figlio dell'uomo che ha raffigurato in sé l'umanità nella sua tragica, immonda, conclusiva realtà: di dolore e peccato». Paolo VI aveva un senso fortissimo del peccato dell'uomo, ma poneva questo peccato davanti a Cristo, confidando nella sua misericordia e nel suo perdono. Come non ricordare la grande preghiera litanica fatta nella Basilica del Santo Sepolcro, durante il suo pellegrinaggio in Terra santa: «*Siamo qui, Signore Gesù. Siamo venuti come i colpevoli che ritornano al luogo del loro delitto ... Tu sei la nostra redenzione e la nostra speranza*» (gennaio 1964).

2. L'amore alla Chiesa: il volto di Cristo in una chiesa che si fa dialogo

È dal cristocentrismo vissuto che Paolo VI poteva fissare il suo sguardo sulla Chiesa. La chiesa era per lui la chiesa di Cristo - *ecclesiam suam* -, la chiesa di cui Cristo è Signore, la chiesa suo corpo. Quando vuole indicare gli scopi principali del Concilio delinea quattro punti: “La conoscenza o, se così piace dire, la coscienza della chiesa, la sua riforma, la ricomposizione di tutti i cristiani nell’unità e il colloquio della chiesa con il mondo contemporaneo” (Discorso di apertura della seconda sessione, 29 settembre 1963). Ma in apertura della terza sessione, il 14 settembre 1964, precisa subito che “la chiesa...deve dire di sé ciò che Cristo di lei pensò e volle”. Il fondamento di tutto il concilio è dunque cristologico, e cristologico fu il Concilio, non ecclesiologico, come alcuni sostengono: non a caso *Lumen gentium* è Cristo, *Dei Verbum* è la parola di Cristo, la liturgia della chiesa è Cristo che prega, il dialogo con il mondo è Cristo che raggiunge tutte le genti. Il concilio era un’assemblea ecclesiale, ma chi non ricorda Paolo VI che, entrando, cammina dietro il libro dei vangeli, segno di Cristo? Cristo è il punto di partenza, il centro e l’orizzonte del concilio Vaticano II. Per questo Paolo VI il 29 settembre 1963 grida con enfasi: “*Te, Christe, solum novimus!*”, e alla fine del discorso afferma: “*Christus praesideat*”, “Cristo presieda questo concilio”.

La prima enciclica di Paolo VI, l’*Ecclesiam suam*, è affidata alla chiesa il 6 agosto del 1964, a poco più di un anno dall’inizio del pontificato. Non vuole essere un’enciclica dottrinale – dice il papa – ma piuttosto esortativa e confortante, con uno stile aperto, non polemico ma spirituale. In questo testo, in cui fa ricorso a fonti essenzialmente bibliche, Paolo VI insiste in modo particolare sulla riforma della chiesa, indicando un itinerario preciso, ovvero i tre assi portanti dell’Enciclica: coscienza, rinnovamento, dialogo. La chiesa deve “*riflettere su se stessa*”, “*approfondire la coscienza ch’ella deve avere di sé*” (ES 19), ha bisogno di sentirsi una. Ma quest’atto riflessivo altro non è che ascolto e obbedienza alla parola di Dio, docilità a Cristo Signore (cf. ES 21 e 28). Paolo VI parla di “*reformatio*” della chiesa, mentre il testo latino pubblicato in *Acta Apostolicae Sedis* l’ha sistematicamente mutato nel vocabolo più neutro “*renovatio*”. Giovanni XXIII aveva parlato di “*aggiornamento*”, mentre Paolo VI usa il termine “*riforma*”, perché vuole associarlo all’idea di conversione, echeggiando anche il titolo del libro di p. Yves Congar *Vera e falsa riforma nella chiesa (Vraie et fausse réforme dans l’église, 1950)*. E questa riforma è “*l’attitudine della chiesa a vivere secondo la grazia divina, la sua fedeltà al Vangelo del Signore*” (ES 53).

Nella chiesa Paolo VI vuole vedere il volto di Cristo, la sposa bella e pronta per il suo Sposo (cf. Ef 5,27; Ap 21,2), sempre rivolta con lo sguardo al Signore ma, nello stesso tempo, capace di collocarsi nella storia umana con lo stesso paradigma dell’incarnazione, cioè con il dialogo, quindi facendosi strumento di quel dialogo che Dio tesse con l’umanità fin dal principio della storia. Il dialogo appare costitutivo della chiesa, connesso alla sua intima natura e ragion d’essere, che discende dall’origine stessa della chiesa nel Dio tri-unitario (*ecclesia ex Trinitate*). Così dunque il papa si esprime in un passaggio dell’Enciclica giustamente divenuto celebre: «La chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la chiesa si fa conversazione ... Il dialogo deve ricominciare ogni giorno; e da noi prima che da coloro ai quali è rivolto» (ES 67.79). Se la salvezza passa attraverso lo spirito della relazione con Dio in Gesù, Parola definitiva di Dio all’umanità (cf. Gv 1,18; Eb 1,2), allora il dialogo è la forma e il contenuto con cui la chiesa obbedisce al suo Signore e si pone a servizio dell’umanità, perché “*tutto ciò che è umano ci riguarda*” (ES 101). Ecco il nuovo stile che Paolo VI chiede alla chiesa di adottare nel mondo contemporaneo: uno stile che è direttamente buona notizia, vangelo, in quanto afferma che il modo della presenza è tanto essenziale quanto il suo contenuto, che il modo di stare della chiesa tra gli uomini è già messaggio. Così il dialogo diventa per Paolo VI un’arte di comunicazione spirituale, in cui chiarezza, mitezza, fiducia diventano anche carità della chiesa verso ogni uomo e donna nel mondo.

Il terreno per l’evangelizzazione è dunque preparato, e quando Paolo VI scriverà l’*Evangelii nuntiandi*, il suo magistero più profetico e tuttora insuperato, che papa Francesco definisce “*per me il documento pastorale più grande che è stato scritto fino a oggi*” (22 giugno 2013), la chiesa potrà

ricordare che la parola di Dio è prima e che la conversione è seconda, ma è assolutamente necessaria affinché vi sia dialogo tra la chiesa e il mondo. L'*Evangelii nuntiandi* è il paradigma del pensiero teologico-spirituale di Paolo VI ed esprime la sua postura di cristiano e di apostolo. Di un cristiano che cerca di portare il Vangelo nel mondo, non certo identificandolo con una cultura; anzi, il Vangelo spogliato da ogni cultura ma che sa entrare nel tessuto delle culture senza asservirsi ad alcuna, restando “buona notizia” che deve essere comunicata certamente mediante una buona comunicazione, ma soprattutto attraverso la testimonianza. Insomma un Vangelo vissuto, ovvero la coerenza e lo stile del cristiano che vive ciò che annuncia. Paolo VI aveva una fede profonda nella *dýnamis* della parola di Dio: anche in questo era davvero *paolino* (cf., Rm 1,16: “il Vangelo è *dýnamis*, potenza di Dio”) e credeva fermamente che la Parola può compiere la sua corsa nel mondo (cf. 2Ts 3,1), se coloro che la annunciano la vivono come l’ha vissuta Gesù Cristo.

3. L’amore all’uomo

L’attenzione all’uomo appartiene in modo profondo alla struttura di una fede costruita attorno a quel Dio che si è fatto uomo; ed è stato Paolo VI, del quale si conosce l’impegno nel deplorare la frattura tra vangelo e cultura (EN 20), ad affrontare con chiarezza questo problema. Già nel discorso finale del Concilio (7 dicembre 1965), egli affronta il tema dell’umano o se si vuole dell’umanesimo e lo affronta riassumendo il Concilio nel parabola del Samaritano: «la scoperta dei bisogni umani ha assorbito l’attenzione del nostro sinodo. Dategli merito in questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell’uomo». Quest’impegno caratterizzerà il suo pontificato, indicando con fermezza in Cristo la sorgente di ogni umanesimo.

Due anni dopo la fine del concilio, si troverà a dover integrare la *Gaudium et Spes*, sostanzialmente ferma ai problemi occidentali della scienza e della fede, dell’ateismo e della secolarizzazione, con le questioni mondiali della dignità e della povertà umana e a questo scopo, nel 1967, pubblicherà l’enciclica *Populorum Progressio*. In questo documento insegnerà infatti che «mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore, l’uomo accede a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale» (n.16). Legando strettamente sviluppo e umanesimo, osserverà pure che, se è vero che ogni sviluppo esige tecnologia, ha però soprattutto bisogno di «uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca di un “umanesimo” nuovo, che permetta all’uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori di amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione» (n.20). Paolo VI legherà così lo sviluppo ad una concezione integrale e solidale dell’umanità fino a ricavarne le tesi di un *umanesimo plenario* e di un *umanesimo universale* (cfr. il riferimento a *Umanesimo integrale* del suo grande amico e confidente Jacques Maritain). Vale la pena di riportare per esteso il numero di *Populorum Progressio* 42: «è un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l’uomo può organizzare la terra senza Dio, ma “senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l’uomo. L’umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano”. Non v’è dunque umanesimo vero se non aperto verso l’Assoluto, nel riconoscimento d’una vocazione, che offre l’idea vera della vita umana. Lungi dall’essere la norma ultima dei valori, l’uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l’espressione così giusta di Pascal: “L’uomo supera infinitamente l’uomo” ».

Alla radice di ogni umanesimo, sta l’**evento Gesù**, l’*uomo nuovo* di cui parla l’apostolo Paolo nelle sue lettere e che papa Paolo VI riprende con vigore nel suo impegno apostolico e in quello della Chiesa: «Cristo! Cristo nostro principio, Cristo nostra via e nostra guida. Cristo nostra speranza e nostro termine. Abbia questo Concilio piena avvertenza di questo molteplice e unico, fisso e stimolante, misterioso e chiarissimo, stringente e beatificante rapporto tra noi e Gesù benedetto, fra questa santa e viva Chiesa che noi siamo e Cristo da cui veniamo, per cui viviamo e a cui andiamo» (29 settembre 1963)

3° catechesi: Teresa d'Avila, "fémina inquieta y andariega"

Teresa di Gesù, o **Teresa d'Ávila**, al secolo Teresa Sánchez de Cepeda y Ahumada nacque ad Ávila¹ nel 1515, a 85 km a nord-ovest di Madrid. Di fronte alla Sierra di Guadarrama, la città fortificata da una cinta muraria e da ottantotto torri si erge come una corona regale sugli altopiani di Castiglia a 1.100 metri di altitudine. Le rocce tagliate a picco donano alla città un aspetto selvatico e la stessa cattedrale appare come una fortezza innalzata nel mezzo di un paesaggio di pietre, dominata da un cielo puro e nudo, contornata da orizzonti lontani. Miguel De Unamuno annota: «vedendo Avila si comprende come e da dove venne in mente a Santa Teresa l'immagine del castello interiore o delle dimore e del diamante. Perché Avila è un diamante di roccia granitica dorata dal sole dei secoli e dai secoli di sole». ² Fortificata nel secolo XI, i Mori non riuscirono mai a varcare le sue alte mura, Avila conosciuta come terra di cavalieri fu al centro della rivolta dei *comuneros* che si sollevarono contro l'imperatore fiammingo Carlo V, a favore della madre e regina castigliana, *Giovanna la Pazza* che era stata imprigionata nel castello di Tordesillas. Avila è stata anche una delle prime città nelle quali si era installato il *Consejo de la Suprema y General Inquisición*, la famigerata Inquisizione spagnola voluta nel 1478 dai cattolicissimi Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, ufficializzata dal papa Sisto IV con la Bolla *Exigit sinceræ devotionis affectus* e affidata nel 1478 al domenicano Tomás de Torquemada. Qui il tristemente famoso grande Inquisitore fu costretto a ritirarsi nel 1492 dal nuovo papa Alessandro VI e vi concluse i suoi ultimi anni, dopo che riuscì ad ottenere dai sovrani, di cui era il fidato confessore, l'espulsione di tutti gli ebrei dalla Spagna.

Agli inizi di quel secolo XVI la Castiglia si apriva al mondo: non era più una semplice contea e neppure solo un regno: era diventata improvvisamente con Carlo V il centro di un impero su cui non tramontava mai il sole. Ma questa città rimane per sempre legata a **Teresa**, la grande mistica e riformatrice del Carmelo, prima donna ad essere proclamata Dottore della Chiesa, colei che ha detto l'indicibile di Dio, sontuosa icona della Controriforma, l'innamorata ebba d'amore, di un amore accecante, come l'ha immortalata la scultura di Bernini, la *Transverberazione*, nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma³. Gli ideali ascetici riguardo ai santi e ai martiri le furono trasmessi fin da quando era bambina dal padre, il cavaliere *Alonso Sánchez de Cepeda*⁴ e specialmente dalla madre, *Beatrice d'Ávila y Ahumada*. Nella sua autobiografia ella stessa menziona alcuni particolari della sua infanzia: la nascita da "genitori virtuosi e timorati di Dio", all'interno di una famiglia numerosa, con nove fratelli e tre sorelle. Ancora bambina, a meno di 9 anni, ha modo di leggere le vite di alcuni martiri che le ispirano il desiderio del martirio, tanto che improvvisa una breve fuga da casa per morire martire e salire al Cielo (cfr Vita 1, 4); "voglio vedere Dio" dice la piccola ai genitori. Alcuni anni dopo, Teresa parlerà delle sue letture dell'infanzia e affermerà di avervi scoperto la verità, che riassume in due principi fondamentali: da un lato "il fatto che tutto quello che appartiene al mondo di qua, passa", dall'altro che solo Dio è "per sempre, sempre, sempre", tema che ritorna nella famosissima poesia "Nulla ti turbi / nulla ti spaventi; / tutto passa. Dio non cambia; / la pazienza ottiene tutto; / chi possiede Dio / non manca di nulla / Solo Dio basta!". Nel 1528 rimasta orfana di madre a 12 anni, chiede alla Vergine Santissima che le faccia da madre (cfr Vita 1, 7). Venne inviata 3 anni dopo dal padre presso le suore agostiniane di

¹ Alcuni dicono che sia nata a Gotarrendura, piccolo borgo dove la famiglia possedeva una tenuta di campagna e vi è conservato ancora oggi un edificio chiamato il *Palomar de Santa Teresa*.

² UNAMUNO M. de, *Del sentimento trágico de la vida, Obras Completas*, Escelicer Madrid, 1968, VII, p. 298

³ Così la descrive una recente pubblicazione: «il volto riverso all'indietro di una donna addormentata, o forse già morta di piacere, la bocca socchiusa, avida porta di un corpo vuoto, riempito sotto i nostri occhi da un rigoglio di pieghe di marmo» in KRISTEVA J., *Teresa, mon amour*, Donzelli editore, Roma 2009, pag. 5.

⁴ Il nonno paterno di origine ebrea era emigrato da Toledo dopo aver subito a forza la conversione alla "vera fede" ed aver percorso per sette venerdì la città fra i lazzi dei toledani rivestito del *sambenito*, l'infame scapolare giallo che designava i "porci" convertiti

Ávila, ma qui ne uscì un anno dopo nel 1532 perché si ammalò gravemente. Fu ospitata dallo zio paterno e qui tra i suoi familiari ricevette molte cure e attenzioni, guarendo in poco tempo.

Maturando la vocazione alla vita religiosa, nel 1533 chiese al padre di poter entrare in convento. Ma per completare il suo proposito fu costretta a fuggire di casa nel 1535 ed entrare nel convento carmelitano dell'Incarnazione di Ávila. Il **2 novembre 1536** vestì l'abito religioso e assume il nome di **Teresa di Gesù**⁵; l'anno successivo emise la solenne professione. Si ammalò però di una strana malattia poco dopo, e fu costretta a lasciare il convento venendo condotta dal padre a Becedas da una guaritrice, la quale la riempì di tisane, beveroni d'erbe cotte, salassi e purghe. Qui la sua salute peggiorò progressivamente tanto che ritornò quasi in fin di vita ad Ávila. Sentendosi in punto di morte chiese al padre di potersi confessare, ma ottenne un diniego. Dopo un episodio di collasso entrò in coma per quattro giorni⁶, uscendone paralizzata completamente. A questo punto il padre la assecondò nel suo desiderio di tornare per morire nel convento carmelitano. Rimase qui paralizzata e immobile per otto mesi e poi gradualmente riuscì a riprendere le funzioni motorie nell'arco di circa tre anni. Nel 1543 in modo quasi prodigioso, ricominciò a camminare.

Nel dicembre dello stesso anno morì il padre. Comparirono poi altre malattie che non le dettero tregua fino alla quaresima del 1554. Durante queste malattie trovò conforto grazie alla lettura di libri spirituali tra i quali soprattutto il suo libro di preghiera, il *Terzer abecedario spirituale*, di fra' *Francisco di Osuna* (pubblicato in sei parti tra il 1537 e il 1554). Questo lavoro, che segue l'esempio di numerosi scritti medievali, era una sorta di "guida" per l'analisi della coscienza, per l'autoconcentrazione spirituale e per la contemplazione interiore. Accanto a questo, Teresa si servì di altri volumi mistici, come il *Tractatus de oratione et meditatione* di Pietro d'Alcantara e, forse, degli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola.

L'opinione di molti suoi amici, secondo cui nelle esperienze considerate "soprannaturali" di Teresa c'era un qualcosa di non spirituale, la spinsero a varie mortificazioni, finché il gesuita **Francisco de Borja** (Borgia), con il quale Teresa si era confessata, la spinse a fermarsi, rassicurandola sulla bontà del suo percorso spirituale. Nel giorno di san Pietro del 1559 divenne fermamente convinta che Dio nella persona di Gesù Cristo si presentasse a lei in forma di una intuizione interiore. Questa esperienza durò ininterrottamente per quasi due anni seguita da varie altre. Ma non sono comunque tali esperienze gli eventi più significativi della sua vita, quanto la sua crescita umana e spirituale nel cammino di preghiera e nelle relazioni concrete con le sorelle, in un contesto storico certo non facile per le donne in generale, e per le donne nella Chiesa.

Fu proprio **Pietro d'Alcantara**, vistane la validità e solidità, ad incoraggiare Teresa a concretizzare i suoi impulsi interiori, tanto che ne divenne ben presto consigliere e guida spirituale. Teresa fu quindi convinta di fondare un monastero per suore carmelitane più semplice, rigoroso ma fraterno, del monastero di Avila da cui proveniva. A darle i fondi fu donna *Guiomar de Ulloa*, benestante e amica di Teresa. L'assoluta e rigorosa povertà del nuovo monastero, fondato nel 1562 ed intitolato a *San Josè*, suscitò dapprima un grande scalpore tra i cittadini e le autorità di Avila, e la piccola cappella corse il pericolo di essere demolita, ma ciò fu impedito da alcuni amici illustri, tra cui lo stesso vescovo *don Alvaro de Mendoza* e il celebre teologo domenicano p. *Domingo Bañez*.

Nel marzo del 1563 Teresa si trasferì nel nuovo convento, per ritornare ad un'osservanza più semplice ed attinente della Regola del Carmelo e, progressivamente, raccolse nelle "*Costituzioni*", i suoi fondamentali principi di povertà e fraternità in modo che potessero essere utilizzate in futuro. Il suo progetto di rinnovamento dell'Ordine Carmelitano prevedeva la possibilità, anche per il ramo femminile, di una preghiera silenziosa e personale di due ore al giorno, di un'ora di lettura e di ben due ore (fatto innovativo) di ricreazione quotidiane, in cui crescere come persone e come sorelle, il

⁵ Si racconta un simpatico aneddoto nel periodo in cui Teresa era priora del monastero dell'Incarnazione, sulla scala principale che mette in comunicazione il chiostro basso con quello alto. Teresa stava salendo la scala, quando le apparve un Bambino che le domandò: «Chi sei tu?». Ella gli rispose: «Io sono Teresa di Gesù, e tu?». E il Bambino rispose: «Io, Gesù di Teresa».

⁶ Fu considerata morta, tanto che le prepararono il sepolcro, le applicarono cera sugli occhi. Solo il padre si oppose alla sepoltura e piangendo sul corpo inerte della figlia più volte ripeteva: «Questa figlia non è da seppellire!».

tutto però in un ambiente assolutamente rigoroso e morale. Il fine non era una vita penitenziale, ma un modo semplice e fraterno di vivere il Vangelo e la Regola del Carmelo. A questo si aggiungeva l'intento che anche alcuni frati condividessero la stessa vita contemplativa e aiutassero spiritualmente le consorelle, e lo stesso popolo di Dio, nel coltivare il proprio cammino spirituale e comunitario.

Nel 1567 Teresa ricevette dal priore generale dell'Ordine Carmelitano, Giovanni Battista Rossi di Ravenna, l'autorizzazione a fondare nuove case del suo Ordine, grazie alla quale visitò ben presto diverse province spagnole. Di questi viaggi Teresa parla nel *Libro delle Fondazioni*. Tra il 1567 e il 1571 vennero fondati conventi della riforma a Medina del Campo, Malagón, Valladolid, Toledo, Salamanca e Alba de Tormes (in totale diciassette). Grazie al permesso del generale dell'Ordine, Teresa poté costruire due conventi per il ramo maschile che adottarono le sue riforme, e in questo fu aiutata da **Giovanni della Croce** (1542-1591) e da *Antonio di Gesù*. Il primo convento di frati fu fondato nel novembre del 1568 a Duruelo, mentre solo nel 1593, separandosi dall'Antica Osservanza, i frati si sarebbero costituiti nel nuovo ordine dei Carmelitani Scalzi. Grande amico di Teresa, fu il padre carmelitano scalzo **Jerónimo Gracián**, primo provinciale della provincia riformata, che la sostenne e le diede aiuto nel fondare i monasteri di Segovia (1571), Begas de Segura (1574) e Siviglia (1575), mentre Giovanni della Croce, con la sua attività di maestro e di predicatore, promuoveva la vita interna del movimento.

Nel 1576 cominciarono una serie di tensioni tra l'Antico ordine carmelitano e le nuove fondazioni teresiane, a causa del maldestro tentativo, compiuto da alcuni frati teresiani, all'insaputa di Teresa, di incorporare, non sempre volontariamente, nel nuovo movimento, diversi conventi dell'Antica Osservanza, in aperta disobbedienza col generale. Le tensioni si spiegano per il fatto che il movimento teresiano costituiva una modifica, intesa in senso innovativo, del vecchio Ordine Carmelitano di Antica Osservanza, posto sotto pesante riesame in seguito alle azioni di controriforma della Chiesa Cattolica, riesame in corso peraltro per tutti gli ordini preesistenti; tale fatto poneva però il nuovo movimento teresiano non soggetto al riesame, e questo, unito all'entusiasmo iniziale del nuovo Ordine formato, produsse ovvi conflitti tra i due Ordini. In questa situazione intervenne il nunzio apostolico in Spagna *Filippo Sega* (è lui che la definisce *fémima inquieta y andariega*) che decretò per Teresa, il divieto di fondare nuovi conventi, per calmare comunque gli attriti e i conflitti. Essa fu costretta a scegliere una sede fissa in cui risiedere; accettando tali decisioni Teresa si ritirò nel convento di Toledo. Fu un tempo di prova per tutti gli appartenenti al nuovo ordine con incomprensioni ed ostilità (lo stesso Giovanni della Croce fu condannato e imprigionato per sei mesi in una cella immonda, larga sei piedi e lunga dieci, senza finestra, finché non riuscì a scappare); le stesse autorità, da re al nunzio, impartivano ordini contraddittori. Finalmente, dopo diversi anni le sue lettere di difesa inviate al re Filippo II di Spagna le assicurarono il superamento delle controversie. Nel 1579 i processi dell'Inquisizione contro di lei e i suoi amici decaddero. Negli ultimi tre anni della sua vita, Teresa fondò i conventi di Villanueva de la Jara (nell'Andalusia del Nord, 1580), Palencia (1580), Burgos (1582).

La sua ultima malattia la colpì mentre era in viaggio da Burgos ad **Alba de Tormes**⁷, dove morì nella notte tra il 4 e il 15 ottobre 1582 (proprio nella notte in cui fu praticato il riallineamento di date tra il vecchio calendario giuliano e quello gregoriano, con sottrazione di 10 giorni). Muore ripetendo umilmente: *“Alla fine, muoio da figlia della Chiesa”*. Vale la pena però leggere il racconto della sua morte così come ce lo descrive un suo biografo⁸: *«... Alle cinque della sera chiese il Santissimo Sacramento e stava ormai così male che non riusciva più a muoversi dal suo letto... Ma quando si accorse che giungevano con l'Eucaristia e vide entrare per la porta della cella quel Signore che tanto amava - benché fosse così prostrata e avesse addosso una pesantezza*

⁷ Da Burgos, ultima sua fondazione, Teresa che sente ormai vicina la fine della sua vita vuol tornare ad Avila, ma è costretta a dirigersi verso Alba de Tormes perché la giovane duchessa d'Alba (grande amica e protettrice) sta per partorire e la vuole accanto a sé.

⁸ De RIBERA F., *Vida de la S. Madre Teresa de Jesus*, 1590

mortale che le impediva anche solo di girarsi - si sollevò senza l'aiuto di nessuno, tanto che pareva volesse gettarsi dal letto e bisognò tenerla... Diceva "O Signore mio e mio Sposo, è giunta l'ora che ho tanto desiderato! E' tempo ormai che ci vediamo, Signore mio! E' giunta l'ora felice di andare..."». Un autore contemporaneo che ha riportato questo brano ha aggiunto: «Ma quel che più commuove è un particolare che veniamo a conoscere da tanti altri testimoni, secondo cui il biografo ufficiale ci ha dato una versione edulcorata delle ultime parole della santa, alla quale fa dire: «E' tempo ormai che ci vediamo, Signore mio!». Ma Teresa, in verità, disse: «*Ya es tiempo, Señor y Dios mio, que nos juntemos*» e il verbo *juntarse* indica proprio l'esperienza dell'unione sponsale: «*Signore e Dio mio, è giunto finalmente il tempo che ci uniamo!*». Nessun amante può essere felice, finché l'unione è imperfetta. Per questo Teresa moriva, la sera del 4 ottobre 1582, consapevole d'essere ad un passo dalla felicità».⁹

Il suo corpo rimane incorrotto nella chiesa dell'Annunciazione in Alba de Tormes. Fu proclamata **santa** da papa Gregorio XV nel 1622 (insieme a Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Filippo Neri e Isidoro di Madrid) e **Dottore della Chiesa** (prima donna e qualche giorno dopo di lei Caterina da Siena) da Paolo VI il 27 settembre 1970, dopo il secco rifiuto di **Pio XI** di prendere in considerazione la proposta del dottorato avanzata già negli anni venti con la motivazione "*obstat sexus*", mentre proprio in quegli anni fu concesso a Giovanni della Croce. Lo stesso Pio XI nella Costituzione Apostolica *Summorum Pontificum* del 25 luglio 1922 la chiamò «*madre sapientissima*» e «*altissima maestra di contemplazione*». Tuttavia solo dopo il Concilio Vaticano II fu possibile arrivare alla concessione del dottorato a Teresa d'Avila, sulla base del più ampio riconoscimento che il Concilio fece della possibilità che il fedele laico - e quindi anche la donna - possa partecipare alla missione profetica di Cristo attraverso i carismi, le grazie e le ispirazioni ricevute da Dio (cfr. LG 12). Vale la pena rileggere qualche passaggio della **Lettera apostolica *Multiformis Sapientia Dei*** di Paolo VI con la quale Teresa fu proclamata Dottore della Chiesa universale: «lo Spirito Santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma, distribuendo a ciascuno i propri doni come a lui piace (1 Cor 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa» (LG 12). [...] La donna, entrando a far parte della Chiesa con il battesimo, partecipa al sacerdozio comune dei fedeli, che la abilita e le fa obbligo di professare dinanzi agli uomini la fede ricevuta da Dio per mezzo della Chiesa. [...] Per questo il Concilio ha voluto riconoscere l'alta collaborazione con la grazia divina che le donne sono chiamate ad esercitare. [...] Teresa di Gesù, grande e nobile vergine, e inoltre riformatrice dell'Ordine della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, fu arricchita a profusione di questa divina abbondanza di sacri carismi. Di semplici costumi e ignara di cultura letteraria, eccelse talmente con la parola e con gli scritti, che a lei si possono riferire queste parole: «*apri la sua bocca in mezzo all'Assemblea*» (Sir 15, 5), e a buon diritto fu proclamata santa da uomini santi e fu anche venerata come sicurissima guida e maestra da dottori di scienze sacre. Sebbene si interessasse a moltissimi affari inerenti al suo dovere, si vide tuttavia che aspirava ininterrottamente a una patria migliore, cioè a quella celeste; quasi sempre sofferente nel corpo e carica di tribolazioni, affrontò impavida qualsiasi impresa per la gloria di Dio e per l'utilità della Chiesa di Cristo.

Perciò, dal momento che questa serva di Dio è stata sempre esaltata, sia per i fatti straordinari della sua vita sia per le rare virtù del suo animo sia per l'acume del suo spirito, reputiamo con certezza questo fatto motivo giusto e nobile a che, come il Nostro predecessore Gregorio XV le ha decretato gli onori dei santi, affinché tutti i fedeli di Cristo comprendessero con quale abbondanza Dio avesse ricolmato di Spirito Santo la sua serva (cf Lett. Decr. *Omnipotens sermo*), così Noi non dubitiamo doverla proclamare dottore della Chiesa, prima fra le donne, specialmente per la sua conoscenza e dottrina delle cose divine. Abbiamo infatti fiducia e confidiamo che Teresa di Gesù, dichiarata con solenne decreto maestra di vita cristiana, stimoli

⁹ SICARI A.M., *Nel "Castello interiore" di Santa Teresa d'Avila*, Jaca Book, Milano 2006, pag. 269-270

fortemente anche gli uomini del nostro tempo a coltivare soprattutto ciò che favorisce l'amore dell'anima verso la contemplazione e il conseguimento delle cose celesti. [...] Mai venne meno nella Chiesa il pensiero che la vergine di Avila potesse essere stimata dottore. Basti menzionare il parere dei teologi *Salmanticensi* i quali, essendoci una controversia a questo proposito, scrissero apertamente nell'anno 1657: «Ora la nostra beata madre Teresa ha l'aureola di dottore e la Chiesa riceve e approva la sua singolare dottrina . . . come proveniente dal cielo». Sicché per il grande desiderio che la santità e dottrina di una donna così grande riesca di maggiore utilità per tutti, è a Noi parso bene che si possa a lei attribuire quel culto di dottore della Chiesa che finora è stato attribuito soltanto ad uomini santi» (Paolo VI, 27 settembre 1970).

Le sue opere e la sua spiritualità

Teresa di Gesù non aveva una formazione accademica, ma ha sempre fatto tesoro degli insegnamenti di teologi, letterati e maestri spirituali. Come scrittrice, si è sempre attenuta a ciò che personalmente aveva vissuto o aveva visto nell'esperienza di altri. Teresa ha modo di intessere rapporti di amicizia spirituale con molti Santi, in particolare con *Giovanni della Croce*. Nello stesso tempo, si alimenta con la lettura dei Padri della Chiesa, Girolamo, Gregorio Magno, Agostino. Tra le sue opere maggiori va ricordata anzitutto l'autobiografia, intitolata *Libro della vita*, che ella chiama *Libro delle Misericordie del Signore*. Composta nel Carmelo di Avila nel 1565, riferisce il percorso biografico e spirituale, scritto, come afferma Teresa stessa, per sottoporre la sua anima al discernimento del "maestro degli spirituali", *Giovanni d'Avila* (anche lui recentemente proclamato Dottore della Chiesa). Lo scopo è di evidenziare la presenza e l'azione di Dio misericordioso nella sua vita: per questo, l'opera riporta spesso il dialogo di preghiera con il Signore. E' una lettura che affascina, perché la Santa non solo racconta, ma mostra di rivivere l'esperienza profonda del suo rapporto con Dio. Denunciata all'Inquisizione dalla principessa di Eboli, la potente favorita di Filippo II, il manoscritto fu esaminato accuratamente, e approvato da Bañez e dal grande Inquisitore il cardinal Quiroga di Toledo. Successivamente passato nelle mani di *fra Luis de Leon*, incaricato di pubblicare tutti gli scritti della santa, fu definitivamente consegnato al re Filippo II per conservarlo nell'Escorial, dove tuttora si trova.

Nel 1566, Teresa scrive il *Cammino di Perfezione*, da lei chiamato *Ammonimenti e consigli* che dà Teresa di Gesù alle sue monache. Destinatario sono le dodici novizie del Carmelo di san José ad Avila. A loro Teresa propone un intenso programma di vita contemplativa al servizio della Chiesa, alla cui base vi sono le virtù evangeliche e la preghiera. Tra i passaggi più preziosi il commento al *Padre nostro*, modello di preghiera. L'opera mistica più famosa di santa Teresa è il *Castello interiore o Libro delle dimore*, scritto nel 1577, in piena maturità. Si tratta di una rilettura del proprio cammino di vita spirituale e, allo stesso tempo, di una codificazione del possibile svolgimento della vita cristiana verso la sua pienezza, la santità, sotto l'azione dello Spirito Santo. Teresa si richiama alla struttura di un castello con sette stanze, come immagine dell'interiorità dell'uomo, introducendo, al tempo stesso, il simbolo del baco da seta che rinasce in farfalla, per esprimere il passaggio dal naturale al soprannaturale. La Santa si ispira alla Sacra Scrittura, in particolare al Cantico dei Cantici, per il simbolo finale dei "due Sposi", che le permette di descrivere, nella settima stanza, il culmine della vita cristiana nei suoi quattro aspetti: trinitario, cristologico, antropologico ed ecclesiale. Alla sua attività di fondatrice dei Carmeli riformati, Teresa dedica il *Libro delle fondazioni*, scritto tra il 1573 e il 1582, nel quale parla della vita del gruppo religioso nascente. Come nell'autobiografia, il racconto è teso a evidenziare soprattutto l'azione di Dio nell'opera di fondazione dei nuovi monasteri.

Non è facile riassumere in poche parole la *profonda e articolata spiritualità teresiana*. Possiamo menzionare alcuni punti essenziali. In primo luogo, Teresa propone le *virtù evangeliche* come base di tutta la vita cristiana e umana: in particolare, il distacco dai beni o povertà evangelica, e questo concerne tutti noi; l'amore gli uni per gli altri come elemento essenziale della vita comunitaria e sociale; l'umiltà come amore alla verità; la determinazione come frutto dell'audacia cristiana; la speranza teologica, che descrive come sete di acqua viva. Senza dimenticare le virtù

umane: affabilità, veracità, modestia, cortesia, allegria, cultura. In secondo luogo, Teresa propone una profonda sintonia con i grandi personaggi biblici e l'ascolto vivo della Parola di Dio. Ella si sente in consonanza soprattutto con la sposa del *Cantico dei Cantici* e con l'apostolo Paolo, oltre che con il Cristo della Passione e con il Gesù Eucaristico.

La “*Santa andariega*” sottolinea poi quanto è essenziale la preghiera; pregare, dice, “*significa frequentare con amicizia, poiché frequentiamo a tu per tu Colui che sappiamo che ci ama*” (Vita 8, 5). L'idea di santa Teresa coincide con la definizione che san Tommaso d'Aquino dà della carità teologale, come “*amicitia quaedam hominis ad Deum*”, un tipo di amicizia dell'uomo con Dio, che per primo ha offerto la sua amicizia all'uomo; l'iniziativa viene da Dio (cfr Summa Theologiae II-II, 23, 1). La preghiera è vita e si sviluppa gradualmente di pari passo con la crescita della vita cristiana: comincia con la **preghiera vocale**, passa per l'interiorizzazione attraverso la meditazione e il raccoglimento, fino a giungere all'unione d'amore con Cristo e con la Santissima Trinità. Ovviamente non si tratta di uno sviluppo in cui salire ai gradini più alti vuol dire lasciare il precedente tipo di preghiera, ma è piuttosto un approfondirsi graduale del rapporto con Dio che avvolge tutta la vita. Più che una pedagogia della preghiera, quella di Teresa è una vera “*mistagogia*”: al lettore delle sue opere insegna a pregare pregando ella stessa con lui; frequentemente, infatti, interrompe il racconto o l'esposizione per prorompere in una preghiera.

Un altro tema caro alla Santa è la **centralità dell'umanità di Cristo**. Per Teresa, infatti, la vita cristiana è relazione personale con Gesù, che culmina nell'unione con Lui per grazia, per amore e per imitazione. Da ciò l'importanza che ella attribuisce alla meditazione della Passione e all'Eucaristia, come presenza di Cristo, nella Chiesa, per la vita di ogni credente e come cuore della liturgia. Santa Teresa vive un amore incondizionato alla Chiesa: ella manifesta un vivo “*sensus Ecclesiae*” di fronte agli episodi di divisione e conflitto nella Chiesa del suo tempo. Riforma l'Ordine carmelitano con l'intenzione di meglio servire e meglio difendere la “*Santa Chiesa Cattolica Romana*”, ed è disposta a dare la vita per essa (cfr Vita 33, 5). Un ultimo aspetto essenziale della dottrina teresiana, è la **perfezione**, come aspirazione di tutta la vita cristiana e meta finale della stessa. La Santa ha un'idea molto chiara della “*pienezza*” di Cristo, rivissuta dal cristiano. Alla fine del percorso del *Castello interiore*, nell'ultima “stanza” Teresa descrive tale pienezza, realizzata nell'inabitazione della Trinità, nell'unione a Cristo attraverso il mistero della sua umanità.

“*Para vos naci*”, nata per tutti: attualità o inattualità del messaggio di Teresa di Gesù?
(da una conferenza di P. Saverio Cannistrà, preposito generale dei carmelitani scalzi)

500 anni, una continuità e una distanza: proviamo a misurare la distanza che ci separa da Teresa, e insieme ci unisce a lei, sulla base di tre elementi del suo (e nostro) universo.

a) *La geografia*. Il Nuovo mondo entra direttamente nell'orizzonte della vita di Teresa. Teresa ebbe (pare) nove fratelli. A parte il primo, che arruolatosi nell'esercito, morì in Italia, gli altri sette o otto partirono tutti per le Americhe. Tre di loro morirono laggiù (Antonio nella battaglia di Iñaquito del 1546; Rodrigo combattendo in Cile nel 1555 combattendo contro gli Araucani; Fernando a Pasto (Colombia) nel 1565). Anche Girolamo muore a Panama nel 1575 durante il viaggio di ritorno in Spagna. Ritornarono solo due: Lorenzo e Pietro, nel 1575, mentre un terzo, Agostino, rimase nelle Indie fino al 1585. Inoltre, per Teresa ebbe una importanza fondamentale l'incontro con il francescano **Alfonso de Maldonado**, avvenuto a San José nel 1566. Maldonado, dopo aver lavorato in Perù e in Messico, si recò espressamente in Spagna per difendere la causa degli indigeni e denunciare gli abusi dei *conquistadores*. Su Teresa, come lei stessa racconta nel cap. 1 delle *Fondazioni* ebbe un impatto fortissimo, al punto da aprirla a una prospettiva missionaria, anche con la fondazione del ramo maschile dell'Ordine. Questo elemento è da tenere in seria considerazione: una contemplativa che si muove in una geografia terrena moderna, i cui confini non sono né quelli del suo convento, né quelli del suo paese, anche perché il suo paese era in quel tempo un impero su cui non tramontava il sole. La geografia di Teresa si apre anche all'Africa: nell'anno stesso della sua morte, il 5 aprile 1582, parte da Lisbona la prima missione dei

carmelitani scalzi verso il Congo. Teresa invia un saluto al capo di questa spedizione, il P. Antonio della Madre di Dio. L'Ordine nasce quindi con grandi orizzonti, potenzialmente aperto a raggiungere gli estremi confini della terra. C'è in ciò uno spirito nuovo, moderno, proprio dell'epoca e condiviso da altre congregazioni religiose del tempo, primi fra tutti i *gesuiti* e i *cappuccini*. Al tempo stesso conosciamo le difficoltà che tale spirito incontrò all'interno dello stesso Ordine, fino al punto da provocare una spaccatura tra Congregazione spagnola e Congregazione italiana.

E il nostro mondo di oggi come è? Lo percorriamo da un estremo all'altro con facilità e disinvoltura. Oggi il mondo si può trovare, etnicamente, tutto concentrato in una grande città o addirittura in una parrocchia o, a livello di prodotti e merci, tutto presente in un centro commerciale. Il mondo è diventato un *villaggio globale*, un grande mercato, fatto di bisogni e di consumi, che si vanno uniformando sempre di più. Le nostre città assomigliano sempre di più a dei *nonluoghi*, in cui non ci si incontra, ma ci si incrocia come utenti anonimi e distratti. Sono luoghi virtuali, assolutamente astratti dalla realtà, in cui tuttavia si spende il tempo, come in un videogioco, di cui però siamo noi i protagonisti.

b) I Libri. Teresa è stata fin dall'adolescenza una accanita lettrice (proprio ai suoi tempi il libro a stampa iniziava ad essere un oggetto di consumo). Cominciò col divorare la letteratura cavalleresca del suo tempo, di cui fu così appassionata da sviluppare un sorta di dipendenza: "giunsi al punto che se non avevo tra mani un nuovo libro non mi pareva di essere contenta" (V 2,1). L'entrata in monastero non le tolse tale passione, ma la orientò verso quelli che Teresa chiama "*buenos libros*" (cf V 3,7; 6,4), e cioè libri spirituali, Trattati sull'orazione, come il *Tercer Abecedario di Francisco de Osuna* o la *Subida del Monte Si3n di Bernardino di Laredo*, o anche classici della patristica: le *lettere* di san Girolamo, i *Moralia in Job* di Gregorio Magno e soprattutto le *Confessioni* di Agostino, pubblicato in traduzione spagnola nel 1554 e immediatamente letto da Teresa nello stesso anno (cf V 9,7). Nelle Costituzioni, che lei stessa scrisse per le monache nel 1567, al n. 8 stabilisce che la Priora "procuri che ci siano buoni libri ... perché questo nutrimento è tanto necessario per l'anima quanto lo è il cibo per il corpo". Prima ancora che scrittrice, a partire dal 1560-1562, Teresa è stata quindi lettrice e "*amiga de letras*". Questo aspetto della sua personalità ha anch'esso una importanza decisiva non solo sulla sua formazione, ma sul modo di concepire la vita religiosa e la stessa vita spirituale. Leggere e scrivere sono atti quotidiani della sua vita di monaca e di contemplativa. C'è in lei una inesauribile sete di verità, di conoscenza, di confronto con altri, che hanno affrontato le stesse questioni, che le hanno studiate in modo più sistematico e approfondito di lei, donna, a cui era precluso il mondo degli studi accademici.

Accanto a questo desiderio di conoscenza, Teresa sente il bisogno di comunicare ciò che sta vivendo. Impressiona soprattutto il numero di lettere da lei scritte. A noi sono giunte circa 500 lettere, ma questa è solo la punta di un iceberg (c'è chi parla di 10.000 lettere). Abbiamo quindi a che fare con una monaca di clausura, contemplativa, che dedica una parte non secondaria del suo tempo alla lettura e alla scrittura, con l'intenzione, tutt'altro che dissimulata, di entrare nel dibattito ecclesiale, teologico e spirituale del suo tempo. Teresa si trova al centro di una vera e propria rete di relazioni. Si pensi che sono più di 110 i destinatari delle lettere a noi rimaste.

E oggi? La parabola del libro a stampa sembra volgere al termine, con ricadute antropologiche importanti. Come qualcuno ha osservato, tutte le volte che si introducono modifiche importanti nell'ambito della comunicazione, ciò produce anche una "*mutazione antropologica*". Oggi, in un certo senso, si legge sempre e si scrive sempre, ma siamo passati dallo scrivere al "*texting*", al *messaggiare*, al *postare*. Se fino agli anni Settanta, il cambiamento importante sembrava essere il passaggio dalla cultura di elite alla cultura di massa, con conseguente impoverimento e abbassamento del livello culturale e del linguaggio, oggi assistiamo a un fenomeno ancora più radicale e pervasivo, che coinvolge gli atti stessi del leggere e dello scrivere. Ci muoviamo in un continuum di *immagini-testi-messaggi*, il cui contenuto semantico è generalmente ridotto alla semplice segnalazione di una informazione o addirittura di una emozione (mi piace, non mi piace). Questa "*liquidità*" delle parole e dei testi (tra l'altro effimeri, poiché solo

virtuali) è parallela alla già descritta indifferenziazione dei luoghi. Il risultato finale è un “*non-testo*”, una catena di parole e segni, indefinita e indeterminata, a cui si aggiungono a ogni istante nuovi segmenti. Ciò che più viene ad essere colpita è la capacità di comunicazione, che sembra ridursi all’istantanea condivisione di un fatto o di una immagine o di una emozione, e ancor più la capacità di nutrirsi/nutrire attraverso la lettura/ scrittura.

c) *La Chiesa*. Teresa vive uno dei periodi più inquieti e drammatici della storia della Chiesa. La lacerazione prodotta dalla **Riforma protestante** e il nuovo assetto dato alla dottrina e alla disciplina della Chiesa cattolica con il **Concilio di Trento** (1545-1563) sono gli eventi macroscopici di questo periodo. È la grande crisi del passaggio dal mondo e dall’uomo medievale al mondo della modernità, con tutte le implicazioni che essa comporta a livello politico, culturale, scientifico e spirituale. Non mancano negli scritti di Teresa riferimenti diretti alle *guerre di religione* in Francia o alle profanazioni dell’Eucaristia a opera dei luterani. Analogamente la pubblicazione dei decreti di Trento sulla vita religiosa influirono sulla sua vicenda di fondatrice, sia ponendo ostacoli alla sua attività, sia obbligandola a rivedere le norme sulla clausura.

Ciò che più conta, però, è piuttosto il fatto che Teresa vive una fase della storia della Chiesa, in cui da un lato domina un senso di insicurezza e di paura, dall’altro è diffuso un insopprimibile bisogno di forme nuove, capaci di accogliere la ricerca spirituale dell’uomo moderno, con la sua *soggettività*, con il suo nuovo modo di stare al mondo, di conoscere la natura e di agire nella storia. Benché, ovviamente, non si trovi cenno nell’opera di Teresa delle questioni teologiche cruciali nella controversia con i protestanti, tuttavia ella partecipa a pieno della sensibilità e delle inquietudini della sua epoca. Mi limito ad enumerare solo alcuni aspetti più importanti:

1) Il primo e fondamentale è la **centralità della persona di Gesù Cristo**, in quanto rivelazione e compimento definitivo della relazione *Dio-uomo*: è in Gesù Cristo che l’uomo assume la sua dignità di figlio e Dio rivela il volto di Padre. È in Cristo che la fede diventa vita, adesione vitale a una storia che coinvolge intimamente la persona.

2) La profonda consapevolezza *dell’impotenza dell’uomo e della sua condizione di peccato* e di “perdizione” nel mondo. Insieme a questa consapevolezza, l’esigenza di un rapporto di amicizia personale con Cristo, nel quale ritrovarsi e radicarsi.

3) La dinamica attività-passività nel cammino spirituale, in cui il passaggio decisivo consiste proprio nell’abbandono all’operare di Dio.

4) La venerazione per la Sacra Scrittura, fonte di ogni verità, nonostante il problematico accesso al testo biblico (sicuramente Teresa non ha mai avuto a disposizione una Bibbia). Teresa è dottore della Chiesa e protagonista di un ripensamento profondo della vita religiosa e della vita spirituale. Per questo è da considerare come uno dei pilastri della Riforma cattolica, ossia di quel lungo e complesso processo di discernimento e assimilazione dello spirito moderno e della sua “*evangelizzazione*”. È attraverso persone come lei che il Signore porta avanti il cammino della Chiesa e le apre direzioni nuove, che non vengono semplicemente da una riforma morale o dalla riaffermazione di principi dottrinali, ma da una **serie di esperienze guidate dallo Spirito**.

E oggi? Il processo di assimilazione della cultura moderna da parte della Chiesa è andato così avanti da ribaltarsi in un processo di assimilazione della Chiesa da parte della nostra cultura. Chiesa, vangelo, papa: tutto entra nel *pot-pourri* della nostra informazione quotidiana. Non ho niente contro *la mediatizzazione della chiesa*, ma neppure la ritengo un segno di particolare vitalità. Non mi preoccupa il fatto che gli stadi e le piazze si riempiano, mentre le chiese si svuotano. Quello che mi preoccupa è lo **svuotamento endogeno** dei cuori e delle menti, a cui corrisponde un proporzionale **riempimento esogeno**. Che la Chiesa oggi possa e debba assumere linguaggi diversi e forme nuove di presenza, è assolutamente normale ed è sempre avvenuto nel corso di due millenni di storia. La domanda si indirizza al di là della sociologia, al di là delle chiese vuote e delle piazze piene. Quale lavoro si sta compiendo oggi dentro il credente (laico, prete, religioso)? Perché senza questo lavoro su noi stessi, sulla nostra fede, e più precisamente tra la nostra fede e le nostre sicurezze, tra la nostra speranza teologale e le nostre paure, tra la nostra carità e i nostri affetti, non c’è futuro per noi, non si costruisce una Chiesa, una comunità cristiana per il nostro tempo.